

Qualche riflessione sul “contratto con i figli”*

Ho letto recentemente il volume di Fabio Di Tullio, *Contratto con i figli. Lo studio è lavoro e va retribuito* (Ed. Ares, Milano 2007). Come docente di filosofia nella scuola superiore, mi sono sentito interpellato dalla tesi del contratto. So che l'autore ha già cercato di rispondere a numerose obiezioni che gli sono state mosse da genitori, educatori e studenti relativamente alla validità dell'equazione, da lui sostenuta, tra studio e lavoro, al rapporto fra studio e dovere morale e agli aspetti etici della sua tesi. Vorrei tuttavia, riassunta la tesi stessa, svolgere alcune considerazioni.

Secondo Di Tullio, un figlio si può considerare «non come uno studente, ma come un professionista che, nella prima fase della sua vita lavorativa, inizia a costruirsi le conoscenze utili all'esercizio della propria professione». L'autore presenta il modello del contratto come uno degli strumenti a disposizione dei genitori per motivare i figli a studiare ottenendo il miglior risultato possibile col minor sforzo possibile. Sostanzialmente, il modello in questione prevede di stipulare un patto vincolante tra genitori e figli, in base al quale i genitori si impegnano a retribuire con una somma di denaro prestabilita i risultati positivi raggiunti dai figli nello studio, mentre i figli si impegnano, nel caso di risultati negativi, a restituire ai genitori una parte, anch'essa prestabilita, del denaro ricevuto. Inoltre i figli, utilizzando il denaro “guadagnato” attraverso gli studi, devono far fronte, in modo sempre più ampio, alle proprie necessità materiali. Sarebbe quindi possibile responsabilizzare bambini e ragazzi e motivarli di più allo studio facendo leva innanzitutto sull'idea del guadagno concreto e immediato, interessante per la maggior parte di loro; e cioè, nel caso del contratto, se io studio, allora potrò disporre di denaro da amministrare come meglio riterrò per soddisfare le esigenze materiali che ora, per i motivi più vari, mi stanno a cuore.

Sono d'accordo sulla necessità di responsabilizzare i figli e sul fatto che il loro grado di responsabilità debba crescere nel tempo con l'aiuto dei genitori. Non avendo prove in contrario, riconosco anche che il modello del contratto, in quanto strumento per indurre i figli a studiare di più e/o meglio, in moltissimi casi funziona, come emerge dalle pagine del volume. Mi chiedo tuttavia se sia veramente segno di responsabilità il fatto, puro e semplice, che il figlio studi per ottenere dai genitori del denaro che in parte egli è tenuto

* Articolo pubblicato in “Studi Cattolici”, 577 (Mar. 2009), col titolo *Contratto (anche economico) con i figli* e con una risposta di Fabio Di Tullio, qui non riprodotta. “Studi Cattolici” è una rivista delle Edizioni Ares (Milano).

a utilizzare per contribuire alle spese scolastiche e/o al proprio mantenimento, ma che in parte, se gliene resta, può spendere come meglio crede. Certamente, lavorare e saper gestire il proprio denaro per vivere con dignità, da soli o con la famiglia che ci si è costruita, è segno di responsabilità, che tutti noi siamo chiamati a mostrare, dalla maggiore età in poi. Anche contribuire, magari solo in minima parte, al “finanziamento” dei propri studi è un atteggiamento giusto e responsabile. Ma l’esercizio di tali responsabilità presuppone, a mio parere, una scelta di fondo che dà il senso principale a ogni nostra altra decisione, anche a quella di studiare, e che intende rispondere, magari con fatica, alla domanda: “Cosa voglio da me stesso, per me e per gli altri?”. A questa domanda ognuno può rispondere in modo diverso, ma ha comunque bisogno dell’aiuto degli altri; dei genitori prima di tutto, ma anche (perché no?) degli insegnanti. A più riprese e in vari modi, Di Tullio insiste sulla scarsa capacità del mondo scolastico di rispondere alle esigenze degli studenti, delle loro famiglie e del mondo del lavoro, notando come la maggioranza degli insegnanti, ma anche molti genitori, pretendano ancora di motivare gli studenti insistendo semplicemente sul fatto che studiare è un dovere e basta, o che studiare è bello, o che quanto si impara a scuola servirà, prima o poi, nel mondo del lavoro. Secondo l’autore, invece, questo tipo di discorsi, per la maggior parte degli studenti e delle famiglie, non avrebbe più alcun valore, in quanto, come egli stesso ritiene, «l’istruzione scolastica» sarebbe ormai solamente «uno dei (tanti) modi di acquisire la cultura, e non tutta, ma solo una sua limitata e non particolarmente importante porzione», che risultando, il più delle volte, puramente nozionistica e mnemonica, non aiuterebbe a sviluppare un elemento fondamentale per il mondo del lavoro, cioè la capacità di comprendere i propri processi di pensiero e di apprendimento, di valutarli e di migliorarli. Di Tullio afferma anche che la scuola non è in grado di responsabilizzare gli studenti; anzi, imponendo a molti di loro una serie di obiettivi senza una convincente giustificazione, diventa «un potere pubblico che invade la sfera privata dei valori e delle scelte educative».

Non c’è dubbio che oggi la scuola e gli insegnanti stiano attraversando un momento molto delicato, e che talvolta risulti difficoltoso, per loro, sia interpretare le esigenze degli studenti e delle loro famiglie, sia quelle del mondo del lavoro, sempre più complesso. Tuttavia, vorrei osservare che da parte di molti docenti c’è ancora il desiderio di affrontare e vincere, pur con tutti i limiti umani, questa sfida. Ciò avviene attraverso il nostro dialogo quotidiano con studenti e famiglie, e con l’invito, rivolto in particolare agli studenti, a interrogarsi criticamente non solo sul passato, ma anche sul presente e sul futuro della nostra società, nonché a riflettere

su di sé, sulle proprie capacità e sui propri desideri. Credo anche però che, se vogliamo ottenere qualche risultato apprezzabile, sia necessaria una collaborazione vera e continuativa tra docenti, famiglie e studenti. Genitori e docenti dovrebbero lavorare insieme per aiutare i rispettivi figli e studenti a costruire, fin da piccoli, la loro identità. Per ottenere questo risultato è indispensabile, prima di tutto, parlare ancora di più con bambini e ragazzi, chiedere loro come immaginano il proprio futuro, cosa vorrebbero fare “da grandi”, aiutarli a immaginare tutto ciò e accompagnarli — qui sono d'accordo con l'autore — con l'incoraggiamento, il proprio esempio e la propria coerenza. E non si tratta solo, per un figlio o uno studente, di scoprire “cosa” fare, ma di intuire “perché”. Anche questa è una domanda difficile, che, come giustamente rileva Di Tullio, non si dovrebbe liquidare con una semplice imposizione, ma andrebbe più attentamente considerata. Tuttavia — e qui mi scosto, almeno in parte, dalla posizione dell'autore — non credo che, per aiutare figli e studenti a rispondere, sia opportuno insistere soprattutto sugli obiettivi materiali e a breve termine che un individuo può liberamente prefiggersi. Indubbiamente è molto difficile, per parecchi studenti, concentrarsi su obiettivi a lungo termine, e molti di loro dicono addirittura di non avere nemmeno intenzione di provare. Ma la penseranno davvero così? E se anche dovessero pensarla veramente così, su questa base è lecito lasciare che essi si concentrino principalmente su obiettivi a breve termine di loro interesse, soprattutto quando si tratta di obiettivi puramente materiali? Non è detto. Se un individuo studia principalmente per ricevere, in base a un contratto, del denaro col quale soddisfare le proprie esigenze materiali, avrà scoperto un mezzo per ottenere ciò che desidera, magari imparando benissimo a gestire con accortezza i propri “guadagni”; ma avrà compreso, o almeno intuito, il senso profondo dello studio? Non credo. E invece, è proprio questo l'essenziale. Ed è appunto qui che entrano in gioco la famiglia e la scuola. Ambedue dovrebbero aiutarsi a vicenda, educando gradualmente bambini e ragazzi a riconoscere che lo studio, nonostante l'impegno che richiede, è innanzitutto un'opportunità, che purtroppo non tutti hanno e che magari vorrebbero avere, per scoprire noi stessi e il mondo che ci circonda, e per aiutarci a sviluppare nel tempo, indipendentemente da ogni considerazione su un possibile tornaconto economico a breve termine, la nostra vocazione personale. Starà poi a noi esercitare con responsabilità, una volta acquisite le basi teorico-pratiche, questa vocazione attraverso il lavoro professionale retribuito, che è dono di sé, del proprio tempo e della propria vita, talvolta oltre il limite quantificabile dal puro e semplice salario. Fare a un bambino o a un ragazzo un discorso di questo tipo, trasmettendogli i

valori in cui si crede, poi, non penso che riveli necessariamente — come teme Di Tullio — un «desiderio di identità assoluta» tra genitori e figli, o che si configuri come una forma di costrizione dei primi nei confronti dei secondi. Tutto ciò può anche succedere, ma credo che, normalmente, tanto un genitore quanto un insegnante intendano semplicemente proporre un modello di comportamento che considerano educativo, senza imporre nulla né ritenersi infallibili.

Riguardo all'opportunità, più che condivisibile, di insegnare ai figli a gestire con accortezza il denaro di cui dispongono, tutto questo si potrebbe fare indipendentemente dal contratto; per esempio, abituandoli fin da piccoli a notare come tutto ciò che i genitori mettono a loro disposizione è appunto frutto di lavoro e di sacrificio, che si affronta non solo per se stessi, ma anche per amore di chi ci è vicino.

Credo che i figli, così motivati, saranno più propensi ad amare lo studio e magari a contribuire al proprio mantenimento durante la scuola o l'università, svolgendo anch'essi, per quanto possibile, un vero, piccolo lavoro presso persone o enti esterni alla famiglia d'origine. Infine, vorrei notare come mi sembri problematica l'idea di lasciare i figli liberi di spendere come vogliono quella parte di denaro che rimane loro dopo aver provveduto a pagare quanto stabilito dal contratto. Un discorso di questo tipo potrebbe avere senso per ragazzi maggiorenni, che si presume siano ormai responsabili. Ma nel caso di un bambino di dieci anni, o comunque di un minorenni? È giusto concedere fiducia ai figli, dando loro anche la possibilità di sbagliare, ma personalmente ritengo che sia più educativo abituare fin dall'infanzia il proprio figlio all'idea che in famiglia il denaro disponibile, anche quello che un giorno lui stesso guadagnerà, deve essere, in nome dell'amore reciproco che dovrebbe regnare fra tutti i componenti, sempre a disposizione di tutti, e che va speso per il bene e nel rispetto di ciascuno.

Giulio Piacentini